

Aldo Schiavone

Cleopatra

Una donna

© 2023 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-00000-0



Giulio Einaudi editore

Indice

p. 3	A scena vuota...
6	I. Domani, nella battaglia
24	II. L'incontro
47	III. Roma
72	IV. Il fiume incantato
89	V. Il patto
120	VI. Il vento di Azio
157	<i>Fonti antiche e storiografia moderna</i>
163	<i>Le citazioni e qualche libro ancora</i>
185	<i>Indice dei nomi antichi</i>

Cleopatra

A scena vuota...

Vi sono molti modi di pensare la storia – qualunque storia – e ancor di più di raccontarla.

I primi dipendono dalla forza intellettuale dell'interprete, dal quadro concettuale adoperato, e dalla capacità di trovare le giuste connessioni dietro la caleidoscopica granularità degli eventi. I secondi, dalla potenza della visione e della scrittura: che non si alimentano di invenzioni, ma di verità immaginate intorno a fatti e figure reali. Quello che offriamo nelle pagine che seguono è un tentativo – giudicherà il lettore quanto riuscito – di combinare le due attitudini nella restituzione di un'epoca, riflessa nell'immagine di una singola vita: spiegare secondo forme e strutture, descrivere secondo protagonisti e contesti, spingendo fino ai limiti estremi (almeno per le mie capacità) uno dei loro possibili raccordi.

Nel nostro caso abbiamo dovuto poi misurarci con un problema ulteriore. Che non è stato tanto di poter contare solo sulla versione dei vincitori per rintracciare i comportamenti, le scelte, i disegni – insomma: la densità umana e storica – di chi è stato sconfitto e annientato: un ostacolo abituale se si indagano epoche remote, e che tuttavia a proposito di Cleopatra lascia aperto (come vedremo) qualche spiraglio per recuperare quella che Luciano Canfora ha definito «l'ottica egiziana» della vicenda.

La difficoltà è consistita piuttosto nel riuscire a perforare la coltre di deformazioni e di stereotipi messi in campo da una cultura antica – quella greco-romana – di fronte a un fatto per essa eccezionale e inaudito: una specie di sovvertimento totale dell'ordine costituito, di cui bisognava a tutti i costi depotenziare ed esorcizzare il ricordo, o almeno cercare di orientarlo in direzioni meno pericolose.

Perché nella vicenda di cui parliamo, ad aver concepito l'idea di conquistare un potere sconfinato era stata una figura femminile, una greca nata in Egitto per giunta, fino a sfiorare la possibilità «che una signora nemmeno romana si impadronisse del mondo», ... *an mundum ne nostra quidem matrona teneret*, come avrebbe detto crudamente, ancora a caldo, Lucano: l'impensabile, in un solo verso. Una donna che aveva lottato sino alla fine, mettendo in gioco senza esitare la propria vita, per realizzare un progetto audacissimo ma giudicato dagli stessi contemporanei non completamente irrealistico. Provocando così uno scandalo senza paragoni, assolutamente da trasformare in qualcosa di meno sconvolgente e più familiare per quella civiltà. In una dismisura sfrenata – ma pur sempre non eversiva – di seduzione, di sesso e di tradimenti: nell'immagine di una *meretrix regina* nella brutale definizione di Properzio; oppure di un *fatale monstrum*, di un orrendo prodigio del Fato da mettere in catene – *catenis*, come avrebbe detto Orazio a cose fatte, sia pure aggiungendo parole di ammirato rispetto per il modo in cui Cleopatra aveva scelto di morire. Un intero e importante segmento di storia veniva in tal modo travisato e coperto. Un occultamento che avrebbe finito con il condizionare le ricostruzioni di molti storici moderni, pur se partiti con i migliori intenti e con formidabili talenti: da Theodor Mommsen a Ronald Syme.

Ma intanto la regina aveva attirato su di sé anche altri sguardi, al di là degli studiosi dedicati professionalmente al passato: in un diverso e incomparabile spazio espressivo c'era stata la potenza evocatrice di Shakespeare; oppure, tre secoli dopo, in evidente – e in verità tutt'altro che impari – gara con lui, le intuizioni smaglianti e beffarde di Bernard Shaw, che quanto a scenari imperiali ne sapeva pur bene qualcosa. L'opacità spesso fuorviante della storiografia, e di fronte la trasparenza ambigua del teatro.

Questo libro completa un trittico, dopo *Spartaco* (2011) e *Ponzio Pilato* (2016). Tre studi su figure in penombra, dove la luce è restituita solo dall'interpretazione. Personaggi collocati lungo un arco di circa un secolo e mezzo, sempre collegati a vicende cruciali nella storia di Roma: la più importante

rivolta di schiavi dell'antichità; i rapporti con l'Oriente alla fine dell'età delle conquiste, mentre precipitava la crisi delle istituzioni repubblicane; la nascita del Cristianesimo, su una croce allestita dalla guarnigione imperiale di Gerusalemme, per ordine del prefetto di Giudea. Ma tuttavia profili che facciamo fatica a mettere a fuoco, per quanto segnati dalla grande storia. Esistenze per noi seminascoste, avvolte dall'enigma o dalla tempesta: destinate a concludersi nella tragedia, o a dissolversi nell'oscurità.

Un grazie con tutto il cuore a Fara Nasti, che, mantenendo una consuetudine per me preziosa, ha letto l'intero manoscritto, migliorandolo non poco. E insieme agli amici dell'Einaudi, una presenza insostituibile: Walter Barberis, Ernesto Franco – che per primo ha avuto l'idea di questo libro – Andrea Bosco.

N.B. Tutte le date, in mancanza di diversa indicazione, si intendono avanti Cristo.

Capitolo primo

Domani, nella battaglia

Golfo di Ambracia (Arta), costa dell'Epiro, mare Ionio orientale, notte fra il 1° e il 2 settembre del 31 a.C., anno 723 dalla fondazione di Roma.

1. Il vento, che aveva imperversato per giorni sulla baia, si era infine calmato. L'indomani ci sarebbe stata battaglia di navi. «Quando Oriente e Occidente si scontrano, il conflitto viene spesso deciso da una battaglia navale», avrebbe scritto a distanza di duemila anni Ernst Jünger in una pagina dove subito dopo si nominava l'Egitto: anche se l'autore aveva avuto forse in mente soprattutto altre guerre e altri mari, mentre scriveva quella frase: Salamina o le Midway.

Cleopatra si trovava a terra, non lontano dalla riva, come i comandanti erano soliti fare allora in simili circostanze. Era pronta a imbarcarsi, accampata con il suo seguito presso la squadra egiziana che si era unita alle forze di Antonio – il suo uomo e il suo alleato. Di questa flotta facevano parte almeno una sessantina di grandi vascelli a molti ordini di remi – da sei a nove o dieci addirittura, secondo Floro e Cassio Dione che riprendono la notizia entrambi da Livio; ma si tratta quasi certamente di un'esagerazione, inventata allo scopo di sottolineare l'imponenza e la stazza inusuali di quelle navi, che avevano a bordo potenti macchine da guerra: torri e piattaforme che si stagliavano «a somiglianza di fortezze o città».

Secondo Cassio Dione – nel serrato resoconto degli eventi di quei mesi contenuto nel cinquantesimo libro delle sue *Storie* – sarebbe stata proprio la regina, nell'ultimo consiglio di guerra convocato nei giorni precedenti, a insistere perché si

arrivasse a un confronto navale, avendo la meglio sul parere di altri intervenuti, che avrebbero preferito spostare sulla terraferma il luogo del principale contatto col nemico. Ed è una circostanza credibile, che leggiamo anche in Plutarco. Cleopatra aveva familiarità con il mare e le navi, e aveva fiducia nell'esperienza dei suoi marinai e dei suoi ufficiali: battelli egiziani erano stati da sempre una presenza costante nel Mediterraneo, e le maestranze al lavoro intorno alla foce del Nilo costruivano imbarcazioni affidabili già al tempo di Erodoto. Mentre erano in gran parte sconosciute alla regina la conformazione precisa e le possibili insidie dei luoghi e degli ambienti in cui si sarebbe combattuto se avesse prevalso l'opzione terrestre; e forse non le era nemmeno del tutto chiara la disposizione sul campo e l'esatta consistenza delle forze contrapposte. Negli ultimi tempi vi erano state molte defezioni nella parte sua e di Antonio, e la situazione doveva presentare una fluidità per lei difficilmente controllabile.

L'idea di Cleopatra – aggiunge però Cassio Dione, riproponendo anche qui, come è probabile, una versione denigratoria che si trovava già in Livio – sarebbe stata tuttavia fin dall'inizio non di andare a un combattimento decisivo, bensì solo di aprirsi una via di scampo verso il mare aperto e l'Egitto, ritenendo lo stato delle cose già irrimediabilmente compromesso, e fuggire l'unica soluzione possibile. Ma è un punto che non possiamo accettare.

Vedremo infatti che non andò così, quasi certamente. Quella notte non fu per Cleopatra la vigilia d'una diserzione, ma di una battaglia; anche se intorno alle sue valutazioni resta un velo d'incertezza che non è dato di dissipare. Come rimangono non chiari, almeno in parte, l'andamento tattico dello scontro – se non proprio l'ordine di battaglia delle due flotte – e le decisioni prese di ora in ora da chi aveva il comando in mare nelle opposte formazioni, per l'intera lunga giornata che stava per cominciare. Ed è possibile che la regina stessa avesse soppesato più d'una alternativa. Fra queste però nulla ci fa pensare, se non una retrospettiva calunnia romana, che ci fosse l'eventualità di sottrarsi subito, e magari da sola, al confronto con il nemico, e di abbandonare Antonio al suo destino.

In realtà, dal punto di vista di Cleopatra, la situazione quella notte, pur se non appariva delle migliori, doveva risultare molto lontana dal presentarsi disperata. In quelle ore di attesa, nulla impediva che la partita le si prospettasse come interamente da giocare. Poteva ancora accadere di tutto. Proprio la regina del resto aveva cercato, qualche tempo prima, di rappresentare in modo ottimistico lo sviluppo degli eventi, probabilmente anche per rincuorare i suoi. E aveva descritto l'ultima mossa del nemico – appena attestatosi sul promontorio sovrastante la baia, lí dove poi sarebbe sorta Nicopoli – ricorrendo a una spregiudicata volgarità da caserma per dire che si trattava di una posizione insostenibile, di cui non bisognava preoccuparsi. Prova comunque che Cleopatra osservava da vicino lo svolgersi delle operazioni, e che la sua opinione – manifestata in modo così brutale, diretto e salace – aveva seguito e ascolto.

Restava il fatto tuttavia che gli ultimi mesi non erano stati favorevoli, dopo che lei e Antonio avevano perduto un'occasione preziosa e irripetibile: quella di assestare un colpo forse decisivo a un Ottaviano in quel momento impreparato e in difficoltà. Era accaduto quando, fra la primavera e l'estate dell'anno prima, mentre tutto pareva volgere a loro favore, avevano trasferito il quartier generale a Patrasso, sempre in Epiro, all'imboccatura del Golfo di Corinto. Sembrava quello il primo passo di un'irresistibile marcia di avvicinamento al cuore dell'impero. Da lí potevano infatti minacciare direttamente le coste allora non ben difese dell'Italia meridionale: dove sarebbero potuti arrivare con relativa facilità. Il loro esercito era intatto e avevano ai loro ordini quella che sarebbe stata l'ultima grande flotta ellenistica dell'antichità. Disponevano infatti di circa venti legioni, tra cui alcune unità assai ben preparate e addestrate, come la VI Ferrata, la III Gallica, la III e la XXII Cyrenaica, la XVIII Lybica: mentre un'altra diecina era stata lasciata come guarnigione in Egitto, in Siria e in Macedonia. E potevano contare su una forza navale imponente, con oltre quattrocento vascelli.

Invece rimasero fermi, come in attesa: arduo capire di cosa. E mancata quell'opportunità, come accade spesso in simili

circostanze, era sfuggita loro anche l'iniziativa strategica, che bene o male fino ad allora erano riusciti a mantenere. Avevano così finito con il consentire a Ottaviano di essere lui ad attraversare l'Adriatico con forze consistenti di uomini e navi: invece di farlo loro, e piombare dalla Grecia in Italia già dall'anno precedente, o al più subito dopo l'inverno.

È stato anche ipotizzato che Antonio avesse un altro piano: di attirare Ottaviano oltre il mare; di lasciarlo sbarcare sulla costa greca, e poi di isolarlo tagliandolo fuori dalla madrepatria, e di circondarlo, grazie alla superiorità della propria flotta e del proprio esercito. Ma come vedremo è una supposizione che non regge. Semplicemente Antonio e Cleopatra non vollero entrare in Italia, né Antonio decise di farlo da solo. E si possono persino intuire le ragioni di tanto esitare: si trattava di un passo non semplice. La loro spedizione avrebbe potuto esser vista davvero – come ripeteva in modo martellante la propaganda di Ottaviano – non come il ritorno in patria di un generale vittorioso, semmai accompagnato dalla sua alleata, ma come un'invasione ostile venuta dall'Oriente. Ottaviano aveva abilmente lavorato a fondo su questo punto debole. L'ultima guerra civile rischiava di prendere sempre più l'aspetto di una guerra contro o in difesa di Roma, che sarebbe stata combattuta tra l'Apulia e la capitale, non diversamente dal tratto conclusivo di quella annibalica. Non era questo ciò che Antonio poteva desiderare. Prospettarsi un simile scenario poté contribuire a paralizzarlo: c'era l'effettivo pericolo di cadere in una trappola ben congegnata. Avrebbe dovuto osare, giocare d'anticipo, e non lo fece.

Forse ancora, fu Cleopatra stessa a dissuaderlo, e comunque ad accrescere i suoi dubbi. La regina doveva temere di ritrovarsi in Italia – non per la prima volta – meno sicura e più in balia di eventi che non avrebbe saputo padroneggiare. Mentre tra la Grecia e la Macedonia, lei, una Tolomea, era pur sempre in un certo senso a casa; e poteva perciò non senza fondamento ritenere che fosse preferibile aspettare lí, in un luogo amico o almeno non estraneo, l'ora della verità. Meglio su un mare greco, che su di un territorio italico. E quindi, che fosse Ottaviano ad avventurarsi in un ambiente non suo, e non loro a inoltrarsi nell'infida Italia.

Sta di fatto che non si mossero. Né riempirono – per quanto riusciamo a vedere – il tempo che si era aperto davanti a loro con altre iniziative di rilievo strategico. Se il piano era stato in origine di attirare Ottaviano in Epiro per accerchiarlo, non cercarono nemmeno di metterlo davvero in pratica. Permisero invece alle forze nemiche di rafforzarsi sempre di più, e di assumere il completo controllo dello Ionio – essenziale per garantirsi i rifornimenti e i collegamenti con Roma e l'Italia – anche grazie alle capacità organizzatrici e al talento tattico di Marco Vipsanio Agrippa, la figura più eminente nello stato maggiore di Ottaviano: il vincitore di Sesto Pompeo a Nauloco nel settembre del 36 – forse, insieme a Caio Duilio, l'unico vero comandante navale nella storia di Roma. E in fin dei conti, è proprio questo vuoto – un buco nero che inghiottì i mesi fra l'estate del 32 e quella del 31 – il vero enigma in tutta la condotta della guerra. Si trattò comunque di un'intermittenza fatale per Cleopatra e Antonio: avremo modo di ritornarvi.

Abbastanza rapidamente, così, la situazione si capovoltò: sul campo, non meno che negli stati d'animo dei combattenti. Invece di venire circondato, fu Ottaviano a stringere in una morsa sempre più stretta le truppe e le navi nemiche. La sensazione di vittoria imminente, che aveva accompagnato fino ad allora la coppia in guerra nei suoi spostamenti verso l'Italia, progressivamente svanì. Aumentarono le defezioni, sia tra gli alleati orientali, sia tra i notabili e gli ufficiali romani: un autentico stillicidio. Cleopatra, abituata dal suo difficile esercizio del potere alla corte di Alessandria a restare sempre attenta a quel che le si muoveva accanto, e attorniata, com'era suo solito, da informatori e confidenti, non poteva non essersi accorta del mutamento di clima. Ne avrà discusso con Antonio? Non possiamo dirlo, ma di sicuro la percezione che qualcosa di importante stesse cambiando intorno a loro sarà stata condivisa.

In quella notte di calma, finalmente senza vento, se niente appariva ancora veramente perduto, Cleopatra e Antonio sapevano però di muoversi ormai sul filo del rasoio.

2. La regina non era propriamente una donna d'armi – un'Amazzone o una Giovanna d'Arco – ma sapeva bene, fin da giovanissima, cosa volesse dire andare in battaglia. Aveva ascoltato e imparato dai suoi generali e dai suoi comandanti navali; aveva consuetudine di armamenti, di navi, di marce e di accampamenti, e le era nota l'attesa della vigilia. La guerra non era la sua vocazione, ma aveva capito per tempo di non poterne fare a meno, se voleva portare a compimento i suoi disegni.

E soprattutto, la regina aveva incontrato ancora ragazza (così per noi, ma già donna per la cultura cui apparteneva) un uomo che proprio della guerra aveva fatto la sua missione più alta, e che era sembrato poter disporre, grazie alle sue vittorie, delle sorti del mondo: dal Nilo al Reno, dalla Britannia alla Giudea. Cleopatra aveva infatti conosciuto Giulio Cesare: aveva avuto una relazione con lui e gli aveva dato un figlio. E tutto era accaduto nel momento in cui il condottiero romano era al culmine del suo straordinario successo, quando la giovane regina aveva saputo entrare d'impeto nella sua vita, nei suoi pensieri e nei suoi progetti – per non uscirne più, sino alla fine.

La decifrazione del rapporto con Cesare, e del peso decisivo che esso ebbe nel determinare le vicende successive, è l'unica chiave per comprendere quello che sarebbe poi diventato il motivo dominante nella vita di Cleopatra, e avrebbe spiegato le sue scelte più importanti. Era stato infatti attraverso la relazione con Cesare che la regina era diventata completamente se stessa – o almeno: era diventata quella che noi capiamo, dai suoi comportamenti, essere stata Cleopatra – ed era emerso ciò che si sarebbe rivelato con sempre maggiore nitidezza l'autentico tema della sua esistenza. Riuscire a proiettare la regalità egizia entro quell'orizzonte imperiale che una volta era stato di Alessandro e adesso apparteneva ai Romani, realizzando in questo modo il sogno dei primi Tolomei: congiungere l'autocrazia faraonica all'imperialità alessandrina. E il progetto poteva ora davvero venire a compimento, in quanto a Cleopatra – e solo a lei – era toccato di poter aver accanto a sé non un qualunque generale ellenistico,

ma Alessandro redivivo: perché così era apparso Cesare nella sua mente: come la reincarnazione romana di Alessandro.

Ma era proprio in questa luce che Cesare, a sua volta, voleva vedersi, all'apice delle sue vittorie: come il nuovo Alessandro, di cui conosceva perfettamente la biografia e le imprese, che andava comparando da gran tempo alle proprie, secondo un aneddoto riferito sia da Plutarco, sia, con maggiori dettagli, da Svetonio. L'episodio che proponeva il tema dell'*imitatio Alexandri*, l'imitazione di Alessandro, come un motivo dominante nella vita del condottiero romano sarebbe avvenuto nel 69 a Cadice, in Spagna, dove Cesare era allora questore, davanti a una statua del grande macedone, non lontano dal tempio di Ercole: forse solo un'invenzione costruita alla luce di quanto sarebbe più tardi accaduto, ma che certo appariva credibilissima nel rivelare un'aspirazione remota e non nascosta da parte del vincitore della guerra civile. Un'immedesimazione che ora era possibile per Cesare cogliere ribadita e rafforzata nello sguardo dell'amante. Proprio negli occhi di chi era l'unica a poter in qualche modo autenticare quella rassomiglianza da lui tanto inseguita, imprimendovi la conferma della genealogia e della storia: lei, una Tolomea con una discendenza anche seleucidica, regina nei palazzi di Alessandria. E questo riconoscimento – un sigillo di verità, una definitiva agnizione – doveva catturare e incantare il signore romano della guerra molto di più di quanto si sia finora creduto. Cleopatra chiudeva per lui un cerchio: la presenza della regina, e ancor più la condivisione di un comune progetto (come vedremo), era la vera conclusione felice della sua *imitatio*: attraverso di lei, Cesare poteva davvero diventare Alessandro.

Entrambi del resto – sia Cesare, sia Cleopatra – non si sbagliavano in questo reciproco identificarsi: la regina era veramente una figura, per dir così, di giunzione e di epilogo: l'ultimo smagliante raccordo con una storia che era stata grandiosa. Mentre Cesare era effettivamente un genio militare assoluto: esattamente come Alessandro e forse ancor più di quanto lo sarebbe stato un giorno Napoleone, se un paragone è proponibile fra i tre supremi signori occidentali della guerra, peraltro allacciati da un comune vincolo di

riconoscimento: perché Cesare voleva somigliare ad Alessandro non più di quanto Napoleone si sarebbe misurato a suo tempo con Cesare. E quest'ultimo si presentava davvero con l'aspetto di un «padrone del mondo» (così avrebbe detto di sé due secoli dopo, in greco, un imperatore romano: *egō mentou kosmou kyrios*), proprio come lo era stato, sia pure solo per una stagione brevissima, il grande Alessandro. Non per caso, del resto, Plutarco avrebbe messo più tardi in parallelo le loro vite – di Cesare e di Alessandro – nelle sue biografie, e Appiano avrebbe concluso il suo secondo libro sulle *Guerre civili* con un confronto tra i due: una contiguità, per dir così, realizzata anche grazie a Cleopatra, che passava per l'evidenza di quella lontana ma fatale connessione dei due condottieri attraverso la regina d'Egitto.

Cesare era però un Alessandro con alle spalle la potenza di Roma – non soltanto quella della piccola Macedonia; e poteva contare su una macchina militare e di amministrazione che non aveva eguali, costruita da Roma un pezzo dopo l'altro in secoli di storia e di supremazie faticosamente conquistate. Ed era con quest'uomo, nelle cui mani si concentrava un potere immenso, che Cleopatra era riuscita a stringere un'intesa: evidentemente diseguale, ma comunque un legame forte e tenace; tanto profondo, pur nel suo irrimediabile sbilanciamento, da arrivare fino al limite estremo dove i colori della politica, degli interessi, del calcolo – certamente prevalenti – si confondono con quelli della suggestione, delle fantasie, dei sentimenti e della mutua fascinazione: probabilmente anche (chi può dirlo con certezza?) con qualche lampo di passione.

La regina sapeva bene, per esperienza diretta e precoce, cosa volesse dire, per chi se ne trovava ancora fuori, che l'impero romano – reso in quegli anni ancora più vasto e potente proprio dalle conquiste di Cesare – fosse un impero mondiale: almeno secondo l'idea greca e romana di mondo. Significava per prima cosa che chiunque si ritrovasse alla testa di una città o di un popolo, dovunque si collocasse il suo territorio – in Asia, in Africa, in Europa – da qualunque parte volgesse i suoi sguardi e i suoi passi, e qualsiasi fossero i suoi intenti, finiva con l'incontrare sulla propria strada la forza

incontenibile di Roma. Ed era così da almeno un secolo, e particolarmente in Oriente, dopo l'annientamento di Cartagine e di Corinto; e ancor più dopo la sconfitta di Mitridate e del suo regno. Da quando le scelte politiche e strategiche dei gruppi dirigenti della repubblica avevano definitivamente trasformato l'antico bisogno di sicurezza – la Roma delle origini era stata una piccola comunità in costante pericolo, circondata da vicini immancabilmente percepiti come bellicosi e ostili – nella spinta irresistibile all'acquisizione di sempre nuovi spazi, e alla sottomissione di sempre nuove genti. Come se sentirsi sicura volesse dire per Roma non solo sopprimere ogni minaccia vicina o remota, ma proprio non avere più alcuna entità politica consolidata e indipendente nel raggio del proprio sguardo, per quanto lontano potesse arrivare. Fino a far coincidere i confini della propria potenza con quelli che credeva fossero i confini della terra: realizzando cioè una condizione estrema della storia – quando la forma del mondo coincide con la forma di un solo impero – che anche noi moderni abbiamo avuto modo di sperimentare, sia pure in condizioni incomparabilmente diverse. «Un insaziabile desiderio di dominio e di ricchezze», aveva detto lo stesso Mitridate, nella realistica invenzione di Sallustio, per descrivere l'atteggiamento romano. Una pulsione soddisfatta attraverso sempre nuove conquiste, fino ad assumere i tratti irreversibili di un dominio senza limiti (*bella ex bellis*: «guerre da guerre», così ancora il Mitridate di Sallustio: cui lo storico attribuisce parole che venivano invece dal fondo della propria coscienza inquieta). Ed è per questo che già poco dopo la metà del II secolo Polibio aveva potuto scrivere di una Roma capace di riunire in un unico quadro le storie d'Italia, della Grecia, d'Africa e d'Asia: che prima scorrevano separate e disgiunte, e in seguito alla sua ascesa si presentavano invece raccolte entro un solo scenario, «avendo tutte un unico fine». Frasi che forse non erano sfuggite alla stessa Cleopatra, che aveva dimestichezza con i libri e la lettura – Polibio era un autore già abbastanza noto al suo tempo.

3. La spinta imperiale tanto (e giustamente) enfatizzata dallo storico greco era stata rivolta, già per tutto il II secolo e in modo ancor più forte nel I, sia a Occidente, lungo un asse ovest-nordovest, in direzione della Gallia e della Spagna, sia a est e a sud, verso la Grecia, la costa africana e l'Oriente mediterraneo. Conquiste che avevano messo però i vincitori di fronte a realtà subito da loro stessi valutate come assai diverse. In una lunga lettera al fratello Quinto, cui era stata appena rinnovata la propretura d'Asia, scritta agli inizi (forse gennaio) del 59, Cicerone aveva riassunto con efficacia la consapevolezza romana di questa radicale differenza, presentandola come un dato di fatto acquisito, da cui nasceva la necessità per i gruppi dirigenti della repubblica di diversificare con cura gli approcci, a seconda di chi si trovassero innanzi: «Se il sorteggio ti avesse designato per governare africani, o iberici, o galli», aveva scritto, «genti barbare e incolte, nondimeno sarebbe stato tuo dovere [...] di provvedere ai loro bisogni, e di dedicarti [...] alla loro protezione. Ma quando gli uomini che governiamo sono di un genere che non solo ritiene di essere perfettamente civile, bensì anche di aver portato lui stesso la civiltà agli altri, certo noi dobbiamo rendere loro prima di tutto quanto abbiamo ricevuto. E io del resto non mi vergogno a dire [...] che quello che noi siamo diventati lo dobbiamo a quegli studi e a quei saperi che ci sono stati trasmessi dalle opere e dalle dottrine dei Greci [...]: essendo stati i nostri maestri, dobbiamo voler rendere loro quel che da loro abbiamo imparato».

Si definiva in tal modo un'immagine nitidissima: un'istantanea dell'impero romano per come si presentava agli occhi dei suoi padroni quando si era da poco formato: ed era la raffigurazione di un insieme strutturalmente asimmetrico. Arretratezza e barbarie a occidente, luminosa civiltà verso oriente. Gli effetti della romanizzazione – integrazione etnica e osmosi socioculturale – avrebbero poi mitigato, nell'opinione dei gruppi dirigenti romano-italici, questo dislivello originario, sancendo il pieno successo, a occidente, del modello “conquista-sottomissione-civilizzazione”, che sarebbe poi diventato, nel corso del principato, una bandiera del sistema